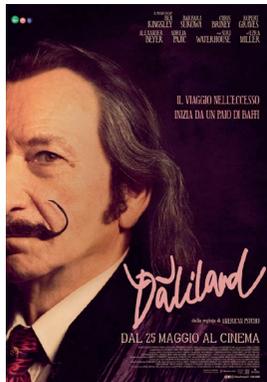




# DALILAND

un film di Mary Harron  
con Ben Kingsley, Barbara Sukowa, Erza Miller  
sceneggiatura: John Walsh; fotografia: Marcel Zyskind;  
montaggio: Alex Mackie; musiche: Edmund Butt;  
produzione: Zephyr films; distribuzione: Plaion pictures  
Stai Uniti, Francia, Regno Unito, 2022 - 104 minuti



via A. Volta 11  
Cologno Monzese  
tel. 02 91 97 03 95

cologno@barzandhippo.com  
www.barzandhippo.com  
www.facebook.com/cinetatropeppinoimpastato  
www.comune.colognomonzese.mi.it

New York 1974, James lavora presso la galleria d'arte che ospiterà la prossima esibizione del genio Salvador Dalí. Quando l'artista in persona gli propone di diventare suo assistente, il ragazzo pensa di coronare il sogno della sua vita, ma presto scopre che non è tutto oro quel che luccica. Dietro allo stile di vita sgargiante, al glamour e ai party sontuosi, un grande vuoto consuma l'ormai anziano pittore, divorato dalla paura di invecchiare e dal dolore per il rapporto logoro con la dispotica moglie Gala, un tempo sua musa e ora circondata da giovani amanti e ossessionata dal denaro.

«All'inizio ero un po' esitante ad accettare il progetto, avendo io già affrontato film sul mondo dell'arte e i suoi artisti. Poi ne ho parlato con mio marito, il mio co-autore, e lui è stato molto convincente: "in fondo il vero cuore del racconto è il matrimonio ed è ciò che lo rende interessante". Abbiamo modo di studiare da vicino l'inizio e la fine di questo matrimonio leggendario, concentrandoci sugli anni '70 e '80 e utilizzando dei flashback per raccontare da vicino gli inizi della carriera di Dalí e l'incontro con la moglie, una figura fondamentale nella sua carriera. Non stiamo cercando di fare un film biografico su Dalí, semmai cerchiamo di raccontare il crepuscolo dei suoi anni.» (Mary Harron)

«Dopo aver diretto interessanti titoli come Ho sparato a Andy Warhol e American Psycho, Mary Harron si confronta ancora una volta con un racconto maschile, mettendo da parte il crime e muovendosi tra le trame torbide, pacchiane e tragicomiche del sottobosco artistico americano ed europeo a

cavallo tra gli anni '70 e '90 mostrando luci, ombre, perversioni (poche), bellezza e follia dell'universo simbolico, intellettuale, patinato e malinconico del leggendario pittore, scrittore, fotografo, cineasta, designer, sceneggiatore e mistico spagnolo Salvador Dalí. Nulla accade per volontà di Dalí, poiché questi sembra incessantemente limitarsi alla distanza emotiva e fisica, interessandosi perciò al buco nel muro, allo sguardo attraverso la serratura nella porta e così via, senza mai prendere parte, se non attraverso il proprio corpo. Una riflessione questa decisamente Hitchcockiana. Dalí dunque non compie alcuna azione, non permette alla vita di trasportarlo, piuttosto il contrario, subendola con distacco, Dalí osserva la vita e la realtà per poi manipolarla e conoscerla alla perfezione poiché parcellizzata e indagata maniacalmente da un desiderio voyeuristico che diventa successivamente – se non immediatamente – arte. Il merito di Daliland è rilevabile perciò in questa scelta, mostrare l'arte di Dalí attraverso la morbosità dello sguardo e il distacco emotivo.» (Eugenio Grenna, cinematographe.it)

«Tema interessantissimo che Mary Harron sviscera a dovere è quello della sessualità: oltre che cruciale nell'opera di Dalí, il sofferto rapporto con la sua libido ci viene presentato come un vero e proprio leitmotiv della sua vita. Al Ritz di New York, perciò, Dalí si circonda di un serie di modelle-muse che compongono il suo harem della castità: sembra che l'impossibilità dell'atto sessuale sia per Dalí l'ispirazione prima, dal momento che l'immaginazione e l'osservazione sono alla base dell'ispirazione artistica, mentre l'atto pratico, nella sua concreta e brutale attuazione, è spurio da ogni forma di poesia e astrazione. Gli anni '70 sono poi per Dalí un punto di non ritorno soprattutto per la sua carriera: quel limite tra uomo e personaggio, diventato via via sempre più labile, veniva percepito dal pubblico di allora come una tendenza dell'artista ad accartocciarsi su sé stesso, a diventare irrimediabilmente una sorta di figura caricaturale. E di conseguenza i grandi critici iniziano ad ignorarlo, a non prenderlo più sul serio, sancendone di fatto il crollo. Daliland, dunque, è il crepuscolo degli idoli del maestro del surrealismo, che progressivamente perde la giovinezza, la salute, poi il contatto con sé stesso, perde tutti i soldi e anche la sua popolarità, fino a una perdita durissima sul finale, dalla quale non potrà mai riprendersi.» (Archimede Favini, mymovies.it)

«Daliland, nel giro di qualche sequenza, passa dall'essere un buon biopic, saldamente ancorato alle convenzioni del genere, ad un raffinato film drammatico, nel quale si indagano, con arguzia e precisione drammaturgica, le dinamiche di un rapporto malato. Il film non pretende di illustrare l'arte del pittore, ma ne approfondisce le fragilità, riuscendo a rendere di tutti, i drammi di un genio immortale.» (madmass.it)

«Vulcanico, eccessivo, visionario, geniale, il maestro di Figueres è pronto a tornare sulla breccia grazie a Daliland, biopic diretto da Mary Harron (regista di American Psycho) nelle sale italiane dal 25 maggio, con il Premio Oscar Ben Kingsley nel ruolo del protagonista. Tra luci e ombre, miserie e grandezza, il lungometraggio punta i riflettori su un periodo spesso trascurato nella carriera di Dalí, quando il maestro ormai anziano è all'apice della fama. Ritratto intimo dell'artista e panoramica sul movimentato circo che gli ruota attorno, Daliland ne mette a nudo le contraddizioni, sbirciando dietro le quinte della vita di un genio attraverso gli occhi di James, suo giovane assistente in America.» (Francesca Greco, arte.it)